

XVI CONGRESSO CONAF 5 – 8 LUGLIO 2017

LA FATTORIA GLOBALE DEL FUTURO 2.0

La valorizzazione delle aree interne e la ricostruzione sostenibile

Forum

Selvicoltura e servizi ecosistemici delle aree interne

Selvicoltura o Parchi?

Per rendere il meno teorico possibile il mio intervento, anticipo che le considerazioni che andrò ad esporre derivano dall'esperienza professionale maturata in una ventina di anni nel territorio del Parco nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni e, in particolare, nell'ambito dei Comuni della Comunità Montana Alburni in provincia di Salerno.

Il territorio della Comunità Montana "Alburni" ricade nella regione collinare-montuosa dell'area meridionale della provincia di Salerno, tra la vallata del Tanagro, il Vallo di Diano e la Valle del Calore.

Comprende 12 comuni per un'estensione totale di 50.333 ha pari al 10,2 % dell'intera provincia.

Per ciò che concerne le zone altimetriche, il territorio si distribuisce per il 47,04 % in montagna, per il 39,76 % in collina ed il restante 13,20 % in pianura.

Tale territorio è caratterizzato dalla presenza dell'imponente massiccio calcareo-dolomitico, che si sviluppa, in direzione E/SE – O/NO a forma di tronco di piramide a base rettangolare, con asse maggiore di circa 25 Km ed asse minore mediamente di 10 Km.

TAB 1 - Distribuzione del territorio per zone altimetriche

Comuni	Superficie (Ha)				Altitudine s.l.m.	
	Montagna	Collina	Pianura	Totale	Max	Min
Aquara	-	3.248	-	3.248	775	81
Bellosguardo	-	1.674	-	1.674	726	134
Castelcivita	5.733	-	-	5.733	1.704	55
Controne	-	757	-	757	1.000	52
Corleto Monforte	5.877	-	-	5.877	1.451	340
Ottati	5.320	-	-	5.320	1.742	150
Petina	3.512	-	-	3.512	1.510	155
Postiglione	-	4.800	-	4.800	1.704	38
Roscigno	-	1.486	-	1.486	879	207
S. Angelo a Fasanella	3.235	-	-	3.235	1.373	173
Serre	-	-	6.646	6.646	314	8
Sicignano degli Alburni	-	8.045	-	8.045	1.742	80
Totale	23.677	20.010	6.646	50.333		

La superficie forestale più importante, di proprietà di solo 5 dei 12 Comuni; è coperta principalmente da boschi di Alto fusto e quasi esclusivamente in purezza.

Le condizioni colturali derivano, ovviamente, dal tipo di trattamento esercitato in passato che era rappresentato dai tradizionali “tagli successivi uniformi” su estese superfici.

Possiamo anche osservare che tali interventi si sono limitati esclusivamente ai tagli di “*produzione*”, tralasciando le fasi di ripuliture, sfolli e diradamenti canonici previsti da questo tipo di trattamento, notoriamente a macchiatico negativo.

Tali tipologie di interventi hanno portato alla creazione di fitocenosi paracoetanee su estese superfici, estremamente povere nella composizione floristica con dominanza del faggio e, quindi, biocenosi semplificate con contrazione della base della piramide alimentare riferita alla frazione autotrofa.

Negli ultimi decenni del secolo scorso, con l’entrata in vigore delle norme regionali che prevedevano obbligatoriamente la gestione delle proprietà silvo-pastorali comunali, e quindi la creazione di particellari gestionali, pur conservando il tradizionale trattamento a tagli successivi, le utilizzazioni su vaste superfici si sono arrestate. Per questo motivo si è assistito, per qualche decennio, alla comparsa di superfici forestali che presentavano un minimo di variabilità strutturale a macchia di leopardo.

Questo processo però si è improvvisamente interrotto con la istituzione del Parco Nazionale quando, assegnando quasi tutto l’altipiano alla zona di riserva integrale, le utilizzazioni forestali venivano vietate.

Spero di essere stato abbastanza esauriente nell’inquadrare, dal punto di vista storico e fisico, l’area oggetto delle mie considerazioni.

É obbligatorio adesso riportare, nel modo più succinto possibile, il QUADRO NORMATIVO DI RIFERIMENTO che regola le azioni di programmazione e utilizzazione nel settore forestale.

Norme Regionali e Statali

- L.R.11/96 allegato “A” - Norme per la redazione dei Piani di Assestamento;
- L.R.11/96 allegato “B” - Norme per il Taglio dei Boschi;
- L.R.11/96 allegato “C” - Prescrizioni di massima e di polizia forestale;
- L.R. 14 del 24 luglio 2006 - Modifiche ed Integrazioni alla L.R. 11/96.

L’ art. 1 comma “1 bis”, recita: “*La realizzazione degli interventi in materia di forestazione e bonifica montana in attuazione dell’articolo 5, i piani di assestamento forestale per i boschi di proprietà pubblica di cui al regolamento allegato a) i piani di gestione forestale per i boschi di proprietà privata di cui al regolamento, allegato b) ed ogni altro intervento di tutela, valorizzazione ed utilizzazione delle risorse forestali, sono attuati nel rispetto delle linee guida di programmazione forestale in attuazione del D.Lgs. 227/01(che a sua volta fa riferimento alla Legge 5 marzo 2001 n. 57), approvato con decreto 16 giugno 2005 del Ministro dell’Ambiente e della tutela del territorio d’intesa con il Ministro delle Politiche Agricole e Forestali”.*

- Legge 5 marzo 2001, n. 57 Capo II art.li 7 e 8.
L'art. 7 (Delega per modernizzazione nei settori dell'agricoltura, delle foreste, della pesca e dell'acquacoltura) in particolare alla lettera "i" recita: "***favorire lo sviluppo sostenibile del sistema forestale, in aderenza ai criteri e principi individuati dalle Conferenze ministeriali sulla protezione delle foreste in Europa***".
L'art. 8 (Principi e criteri direttivi) alla lettera "f" recita " *promozione della gestione sostenibile del patrimonio forestale per favorire lo sviluppo di nuove opportunità imprenditoriali e occupazionali, anche in forma associata o cooperativa, la certificazione delle attività e la difesa dagli incendi boschivi*".
- **D.lgs. 18 maggio 2001 n. 227 " Orientamento e modernizzazione del settore forestale a norma dell'art. 7 Legge n. 57/2001"**.
In particolare l'art. 1 riporta testualmente "***Le disposizioni del presente decreto sono finalizzate alla valorizzazione della selvicoltura quale elemento fondamentale per lo sviluppo socio-economico e per la salvaguardia ambientale del territorio, nonché alla conservazione, all'incremento ed alla razionale gestione del patrimonio forestale nazionale....***".
L'art. 3 comma 1 recita "...le regioni definiscono le linee guida di tutela, conservazione, valorizzazione e sviluppo del settore forestale nel territorio di competenza, attraverso la redazione e la revisione dei propri piani forestali". In particolare, il punto "a" recita "verificare lo stato e le caratteristiche del bosco in relazione all'economia nazionale e alla situazione ambientale generale, con particolare **riferimento alla conservazione della biodiversità**".
L' art. 6 comma 1 recita "le attività selvicolturali sono fattore di sviluppo dell'economia nazionale....." ed il comma 4 recita "***I tagli eseguiti in conformità al presente articolo e alle specifiche norme regionali vigenti, sono da considerarsi tagli colturali ai sensi e per gli effetti di cui agli art. 152 comma 1 lettera c) del D. lgs 29 ottobre 1999 n. 490***" e del D.lgs 42/04 art. 149 comma 2;
- Il Decreto del Ministero dell'ambiente 16 giugno 2005, che facendo riferimento a tutte le normative precedenti, decreta l'emanazione di linee guida in materia forestale con lo scopo di valutare lo stato di conservazione e biodiversità delle foreste e di individuare gli elementi di programmazione regionale nel rispetto degli impegni comunitari ed internazionali sottoscritti (Rio de Janeiro 1992 – Helsinki 1993 - Kyoto 1997 - Lisbona 1998).
Nel punto 1 vengono fatte le debite premesse, illustrando lo stato quantitativo e qualitativo delle foreste in Italia.
Nel punto 2, attraverso considerazioni di carattere generale, si illustra come devono essere svolte, tramite programmi forestali regionali, le attività di tutela, salvaguardia e rafforzamento del sistema forestale (**inteso sia come aumento di biodiversità**, che come competitività della filiera foresta-legno), in quanto "*...le foreste costituiscono un'importante, se non la principale, fonte di lavoro e guadagno...*".
Nel punto 3 vengono illustrati gli obiettivi strategici delle linee guida:
 - la tutela dell'ambiente, attraverso il mantenimento, la conservazione e l'appropriato **sviluppo della biodiversità negli ecosistemi forestali**.....

- il rafforzamento della competitività della filiera foresta–legno....
- il miglioramento delle condizioni socio–economiche attraverso la gestione ordinaria del territorio dalla quale possono derivare occupazione diretta ed indotta.

Nel punto 4, che tratta dei criteri generali di intervento per una gestione forestale sostenibile, si evidenzia che **“La gestione forestale nelle aree naturali protette, dovrà conformarsi agli indirizzi di gestione forestale sostenibile e di politica forestale adottato dalle regioni secondo le presenti linee guida, nel rispetto e in applicazione della normativa nazionale e comunitaria vigente per tali aree”.**

Norme e prescrizioni del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano

Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano è stato istituito con la Legge 6 dicembre 1991, n. 394 e Decreto del Presidente della Repubblica del 5 giugno 1995. Quest’ultimo decreto all’art. 1 comma 5 ha definito la perimetrazione dell’Ente e all’allegato “A” (misure di salvaguardia del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano) la zonizzazione interna, prevedendo una zona 1, di rilevante interesse naturalistico, paesaggistico e culturale con limitato o inesistente grado di antropizzazione, e zona 2, di valore naturalistico, paesaggistico e culturale con maggiore grado di antropizzazione.

Il P.N.C.V.D e A., per esercitare tale regime autorizzativo ha emanato le “Linee – Guida per la redazione dei Piani di Assestamento Forestale nel Territorio del P.N.C.V.D” a cura dell’Accademia Nazionale di Scienze Forestali.

Ai nostri fini si riportano integralmente i vincoli riguardo le possibilità di operare all’interno di ciascuna “Zona”, secondo l’organizzazione del territorio di competenza definita dal Piano del Parco.

*Zona A – è la zona a protezione integrale, dalla quale sono escluse tutte le forme di intervento **e il sistema è lasciato alla libera evoluzione.** L’unica possibilità ammessa risiede nelle operazioni di preservazione, intesa come gestione passiva del territorio: **non modificare, non danneggiare, non bloccare processi in atto, allo scopo di salvaguardare, proteggere, difendere il bosco da pericoli e danni.** Parallelamente a questa sorta di intangibilità del bosco, è opportuno e **auspicabile lo studio del territorio e dei processi evolutivi in atto,** per accertare le modifiche che intervengono nell’organizzazione del sistema e accrescere **le conoscenze riguardo ai meccanismi naturali.** La gestione si configura qui non come attività da svolgere bensì come osservazione dei fenomeni naturali, da effettuarsi in maniera costante e capillare nel tempo, in modo tale da poter emanare, se necessario, norme di tipo prescrittivo.*

*Zona B – questa zona di tutela orientata prevede forme di gestione basate sulla conservazione e sulla rinaturalizzazione . La legge 394/91 recita “ è vietato costruire nuove opere edilizie, ampliare le costruzioni esistenti, eseguire opere di trasformazione del territorio. **Possono essere tuttavia consentite le utilizzazioni produttive tradizionali, le realizzazioni delle infrastrutture strettamente necessarie, nonché interventi di gestione delle risorse naturali a cura dell’Ente parco”.** In alcune zone, quelle più degradate, è necessario non praticare nessuna forma di intervento, per cui anche in questo caso si attua un’operazione di preservazione. Normalmente è invece possibile intervenire in maniera conservativa, **tale cioè da non provocare grandi squilibri e turbative al sistema,** che*

potrebbe irreversibilmente subire delle modifiche. La conservazione si pone come una forma di gestione attiva quando si cercano di implementare fenomeni di rinaturalizzazione. Anche in queste zone grande importanza riveste l'osservazione dei fenomeni evolutivi, in quanto solo la loro certa conoscenza può far sì che l'uomo, sfruttando la capacità di autopoiesi e di autorganizzazione del bosco, preveda interventi colturali atti a valorizzare le tendenze evolutive in atto.

Zona C – secondo la legge suddetta: *“possono continuare, secondo gli usi tradizionali, ovvero secondo i metodi di agricoltura biologica, le attività agro – silvo – pastorali nonché di pesca e raccolta di prodotti naturali, ed è incoraggiata anche la produzione artigianale di qualità”. Ciò significa che in questa zona può trovare campo la pratica della selvicoltura, cercando comunque di effettuare interventi a basso impatto ambientale, che non sconvolgano la stabilità del sistema”.*

Nel corso del 2003, l'Ente P.N.C.V.D ha adottato, in ottemperanza a quanto stabilito dalla legge istitutiva, il Piano, le cui norme di attuazione ricalcano sostanzialmente, ai fini della gestione forestale, le linee guida sopra riportate.

Si ritiene, comunque, utile riportare in questa sede le indicazioni gestionali fornite dallo strumento proposto dall'Ente.

In particolare, nella “Zona A”, la fruizione degli ambiti deve avere **“carattere esclusivamente naturalistico, scientifico, didattico e culturale (N)”**, intendendo con (N), la realizzazione di sole attività orientate alla prioritaria conservazione delle risorse e dell'ambiente naturale e alla riduzione delle interferenze antropiche, consentendo solo interventi di CO (conservazione), vale a dire **“azioni e interventi volti prioritariamente alla conservazioni delle risorse naturali, delle biocenosi e dei processi naturali....con l'eventuale attività manutentive strettamente connesse alla finalità conservativa e alla continuità fruitiva del paesaggio.**

Può comprendere anche interventi di eliminazione di elementi infestanti o degradanti, o comunque necessarie al ripristino della funzionalità ecologica.....” e di RE (restituzione), vale a dire “azioni e interventi volti prioritariamente al riequilibrio di condizioni ambientali alterate e/o degradate,....al ripristino delle condizioni naturali, all'eliminazione o alla mitigazione dei fattori di degrado o d'alterazione e dei tipi o dei livelli di fruizione incompatibili con le modificazioni fisiche o funzionali strettamente necessarie e compatibili con tali finalità.

La “Zona B”, comprende gli ambiti di elevato pregio naturalistico, in cui si intende potenziare la funzionalità ecosistemica e conservarne il ruolo ai fini del mantenimento della biodiversità. La fruizione degli ambiti deve avere **“carattere esclusivamente naturalistico, scientifico, didattico e culturale (N e A)”**, intendendo con (N), la realizzazione di sole attività orientate alla prioritaria conservazione delle risorse e dell'ambiente naturale e alla riduzione delle interferenze antropiche, e con (A), forme tradizionali di fruizione delle risorse. Oltre a consentire interventi di CO (conservazione) ed RE (restituzione), sono consentiti interventi di MA (manutenzione), vale a dire **“azioni volte prioritariamente alla manutenzione delle risorse primarie, alla difesa del suolo e alla mitigazione del rischio idraulico, al mantenimento....e da favorire processi evolutivi ed armonici delle forme di paesaggio”.**

La “Zona C”, di protezione, si riferisce ad ambiti caratterizzati dalla presenza di valori naturalistici ed ambientali inscindibilmente connessi con particolari forme colturali, produzioni agricole e

modelli insediativi. In essa sono ammessi gli usi e le attività agro – silvo – pastorali, di conservazione e manutenzione delle risorse naturali.

È evidente che, le norme fin qui enunciate presentano un quadro di riferimento complicato e di difficile applicazione in quanto, specialmente quelle del Piano del Parco e delle Linee Guida, sono in contrasto più o meno palese con le norme Regionali e Statali sopra riportate.

In particolare l'obiettivo, che tutte le norme regionali e statali intendono perseguire, è quello della conservazione, tutela e aumento della biodiversità (compresi i soprassuoli boscati delle aree protette), attraverso la gestione delle attività forestali.

Mi sembra opportuno riportare uno stralcio delle **OSSERVAZIONI SUGLI INDIRIZZI DI GESTIONE FORESTALE del Piano del Parco** da me redatte per i Comuni degli Alburni, nella cui area generalmente opero come tecnico forestale, per dimostrare che il tema è stato già analizzato e approfondito. Al riguardo voglio solo informare che la risposta a queste osservazioni non fu negativa, ma le proposte fatte avrebbero dovuto essere adottate nell'apposito Piano di Gestione Naturalistica di cui il Parco si sarebbe dovuto dotare.

Premesso:

1. *che la relazione illustrativa del Piano riporta (par. 4.3.3., pag. 79) che **“Una corretta gestione del territorio non può prescindere da una corretta gestione dei boschi”**;*
2. *che per ciò che concerne i principali problemi da affrontare in ordine alla tutela delle risorse ambientali delle aree interne la Relazione illustrativa indica (par. 4.2.4, pag. 67) che **“...in molti casi per le aree interne la riqualificazione del paesaggio è strettamente collegata ad una più significativa presenza dell'uomo con le attività che nel tempo si sono manifestate compatibili con le caratteristiche ambientali si tratta di attivare processi che tendano a conservare le popolazioni locali nel loro territorio, rivalutando e, a volte, riscoprendo le potenzialità stesse delle aree interne”**;*
3. *che, nell'elencazione dei principali problemi da affrontare in ordine alla tutela delle risorse ambientali vengono indicati (par. 4.2.4., pag. 67 e 68) **“il degrado della risorsa forestale.... in quanto in presenza di una molteplicità di specie e di una elevata superficie coperta di boschi, in gran parte pubblici, nel territorio del Parco mancano boschi “vetusti” ... il patrimonio forestale in generale è stato gestito con una logica non congruente con gli obiettivi del Piano (ceduazioni ravvicinate, forte presenza di specie alloctone, etc.) ed in particolare si evidenzia la scarsa qualità ecosistemica nei boschi dell'orizzonte sub-appenninico l'abbandono delle aree agricole, seguito da una progressiva modificazione dell'uso del suolo...;***
4. *che nell'esposizione della strategia di base (par. 5.2, pag. 122) viene data priorità al principio per cui **“...la valorizzazione paesistica ed ambientale del Parco ... possa aprire la strada***

a forme significative di sviluppo sostenibile per l'intero territorio cilentano, ribaltando progressivamente le tendenze all'emarginazione, alla stagnazione ed al declino registrate nelle aree interne, aprendo prospettive occupazionali, consentendo alle popolazioni locali di continuare a prendersi cura del loro territorio e di riaffermare le proprie identità e le proprie culture ..

5. *che per la realizzazione di tale principio vengono indicate alcune opportunità (par. 5.2, pag. 122) tra le quali: “.. la prospettiva di un'economia fondata sul mantenimento di una popolazione, radicata e diffusa in piccoli centri con alto presidio del territorio, attraverso l'integrazione tra diverse forme di reddito in molteplici settori pur a debole sviluppo ..”*
6. *che nell'indicare gli assi strategici principali si richiama (par. 5.2, pag. 122) “la conservazione della diversità e della funzionalità ecosistemica, con interventi di valorizzazione e riqualificazione naturalistica ... di miglioramento delle prestazioni ambientali dell'agricoltura e della selvicoltura ...”, nonché “lo sviluppo endogeno e la riduzione degli squilibri interni delle attività produttive, economiche e sociali atte a favorirlo, con incentivi alla qualificazione ed all'innovazione delle pratiche e delle tecniche colturali ... al fine di resistere all'abbandono dell'entroterra ...”*
7. *viene riportato, tra l'altro, che (par. 5.2, pag. 123) “il territorio investito dal Piano del Parco comprende un complesso di luoghi molto articolato e diversificato....la ricchezza e la potenzialità di integrazione di una simile complessità sono straordinarie e vengono esaltate proprio in quanto risorse ma, per contare sull'integrazione tra le parti queste vanno ben lette nelle loro differenze, vanno riconosciute le specifiche identità locali che costituiscono l'organismo complessivo*
8. *che le politiche e gli strumenti comunitari tesi allo sviluppo rurale perseguono l'obiettivo del mantenimento delle popolazioni rurali nel loro territorio mediante, in primo luogo, l'implementazione di processi economici strettamente connessi alle risorse locali ed alla gestione sostenibile delle risorse ambientali;*
9. *che la Tavola di Piano denominata “Organizzazione del territorio” indica, per alcuni Comuni, un'estensione della Zona A, di riserva integrale, che copre interamente la fustaia di faggio, cioè la categoria di boschi comunali di maggior interesse sul piano della gestione forestale;*
10. *che la gestione forestale costituisce per la maggior parte di questi Comuni - interni in area montana e svantaggiata ai sensi della Direttiva 75/268/CEE e successive modifiche ed integrazioni – una componente primaria dell'economia locale, da sempre rimasta ai margini dei processi di crescita economica del Paese;*

11. *che quasi tutti i Comuni realizzano la gestione forestale del proprio territorio mediante un Piano di Assestamento, le cui linee gestionali sono concepite su basi multifunzionali e naturalistiche fondate sulla conservazione, rinnovabilità e valorizzazione delle risorse ambientali;*
12. **che le caratteristiche strutturali dei popolamenti forestali dell'Altipiano degli Alburni derivano da una secolare azione di modellamento antropico che ne ha, nel tempo, ridotto il carattere di biodiversità e diversificazione strutturale e quindi, muniti di bassa stabilità bio-ecologica;**
13. **che un orientamento di tali popolamenti verso strutture di maggiore stabilità e qualità ecologica richiede interventi mirati basati su opportuni criteri tecnico-scientifici di carattere selvicolturale;**
14. *che la valorizzazione delle risorse produttive locali rappresenta un principio fondamentale, sancito dal Parco e dall'Unione Europea per il mantenimento delle popolazioni interne;*

Tanto premesso, si osserva quanto segue:

- *si ritiene che il vincolo di riserva integrale applicato a popolamenti tanto estesi poveri di diversità strutturale, possa impedirne la riqualificazione ecologica, in senso funzionale e di stabilità biologica;*
- *in tale area, la pianificazione e l'esecuzione di interventi selvicolturali con finalità di orientamento verso strutture diversificate, sul piano strutturale e floristico (e di conseguenza faunistico) si legherà a momenti economici che, meglio sviluppati, potranno costituire una vera e propria filiera del legno (interventi colturali → trasformazione → commercializzazione), **rendendo concreto quel concetto di sviluppo compatibile la cui concretezza non sempre appare evidente negli strumenti di pianificazione;***
- ***la gestione forestale che nella sua accezione tecnica corrisponde alla conservazione ed alla valorizzazione della risorsa, si lega sicuramente a destinazioni di carattere scientifico e naturalistico (in tal senso la gestione può diventare "laboratorio");***
- *si ritiene che, in considerazione della vasta estensione dell'area forestale ascritta alla Zona A sugli Alburni in generale, e per alcuni comprensori comunali in particolare – vedi Castelcivita, Petina e Ottati -, non siano stati forniti elementi di analisi dettagliata per stabilire che esse siano sottoposte a un regime di tutela " **nelle quali l'ambiente naturale dovrà essere conservato nella sua integrità intesa come piena efficienza funzionale e strutturale.** Tali zone sono in generale di dimensioni generalmente piccole, sufficienti comunque a garantire la*

funzionalità del sistema ecologico, sia all'interno delle singole aree individuate che all'interno del sistema ambientale di riferimento..... ”; (§ 6.4 della relazione illustrativa – pag.142). La contraddizione tecnico-scientifica tra la dichiarazione di intenti enunciata e sopra riportata e gli strumenti previsti nelle “norme di attuazione” del P.P., è stridente: all’articolo “8”, punto “2”, lettera “a” si riportano le esclusioni degli interventi eseguibili: “a, l’esecuzione di tagli boschivi, fatti salvi gli interventi esclusivamente indirizzati ad assicurare la rinnovazione naturale del soprassuolo con ripuliture e eliminazione meccanica di specie estranee infestanti;”. Si evince che per raggiungere gli obiettivi dichiarati siano sufficienti le azioni consentite e cioè le sole ripuliture e l’eliminazione meccanica delle specie infestanti. Le perplessità tecniche e scientifiche riguardano:

- *è inverosimile che nelle aree incluse nella riserva integrale (almeno sugli Alburni) possano esistere specie infestanti !!!!. Qualunque sia la loro appartenenza botanica o il loro habitus o la categoria colturale, sono sicuramente specie spontanee che sfruttando il loro temperamento si insediano ove le condizioni ambientali sono in sintonia con le loro esigenze ecologiche;*
- *le ripuliture si eseguono “solo” su vegetazione di bassa statura che può essere rappresentata o dalla rinnovazione della/e stessa/e specie edificatrici del popolamento o da specie erbacee e arbustive; se la rinnovazione è già esistente non occorre eseguire ripuliture in quanto è già affermata, se, invece, lo strato vegetale è rappresentato da specie erbacee o arbustive insediate spontaneamente esse, evidentemente, fanno parte integranti dell’ecosistema in quel preciso stadio evolutivo e non vanno considerate infestanti. A meno che non si intenda permettere di eseguire le ripuliture anche sulla rinnovazione affermata, ma densa, per accelerare lo sviluppo della stessa; allora perché non permettere anche altri tipi di interventi di manutenzione boschiva, quali diradamenti, che avrebbero lo stesso effetto sul soprassuolo?*
- *Partendo dall’analisi di base, già su esposta, che sull’altipiano non esistono beni “naturali” nel senso scientifico del termine, ma solo beni “ambientali”, profondamente modificati dall’azione antropica, tranne in piccole nicchie ecologiche, il problema che si pone è: come si opera per raggiungere la piena “efficienza funzionale e strutturale” dell’ecosistema in tempi ragionevoli?*
- *Dall’analisi delle indagini ecologiche eseguite sugli Alburni da eminenti studiosi e dalla pratica dei professionisti locali, si è riscontrato sul campo che nei popolamenti forestali con più alta provvigione e/o con più alta densità, se dominati dal faggio, la composizione floristica risulta estremamente ridotta; e questo in tutti gli stadi evolutivi del popolamento.*
- *A nostro avviso, la **composizione floristica** può essere considerata come la cartina al tornasole della complessità ecosistemica perché è, ad un tempo, causa ed effetto della stabilità ecologica; ma la maggioranza delle aree boscate, inserite, secondo l’attuale perimetrazione, in zona “A1” sono quasi **totalmente boschi monospecifici**, dominati dal faggio che, per la sua*

eccezionale vitalità e coincidenza del suo temperamento con le condizioni ambientali, ha soppiantato quasi completamente le specie dei **boschi mesofili e misti** che in un passato, neanche troppo lontano, contribuivano ad edificarli.

- Per questi motivi si ritiene che non permettere altri tipi di interventi colturali al di fuori delle ripuliture, significherebbe **“ingessare” lo stadio evolutivo della maggioranza delle faggete inserite nella zona “A1” per lungo tempo.**
- per tutto quanto illustrato si ritiene fondamentale, anche per l'economia di questo comprensorio, legare i vincoli di riserva integrale **ad aree più ridotte**, con presenza conclamata di biotopi da tutelare e da connettere in un sistema di rete ecologica, mentre è sicuramente necessario consentire, nelle forme del caso, l'applicazione di una gestione forestale di orientamento o, dove possibile, di utilizzazione, nella logica della conservazione e della rinnovabilità delle risorse, nonché del recupero di sistemi ecologici complessi, attualmente **“semplificati”** da secoli di gestione utilitaristica; tutto ciò si ottiene permettendo interventi selvicolturali a tutti i livelli del soprassuolo, con criteri tecnici che, gerarchicamente, perseguano:
 - L'aumento della composizione floristica introducendo anche artificialmente quelle specie che presentano maggiori difficoltà di insediamento, come l'abete bianco, utilizzando semi provenienti dai pochi soggetti relitti presenti;
 - La disetaneizzazione, a gruppi paracoetanei, delle faggete;

Ad ogni modo, si ribadisce il concetto che **anche in zona di riserva integrale**, occorre eseguire interventi selvicolturali, apparentemente troppo incisivi sul soprassuolo anche maturo.

Per tutti questi motivi **si proponeva di variare** l'articolo “8”, punto “2”, lettera “a” nel modo seguente:

“ vietare l'esecuzione di tagli boschivi di tipo eminentemente produttivistico, fatti salvi qualsiasi intervento colturale indirizzato ad avvicinare, nel più breve tempo possibile, l'attuale fase evolutiva dei popolamenti a quella potenziale nei riguardi di tutti i parametri selvicolturali più importanti: composizione floristica, densità, provvigione e struttura.”

In sostanza si proponeva di definire interventi selvicolturali mirati **all'aumento della biodiversità**, partendo – come è logico che sia – dall'aumento della biodiversità della frazione vegetale dell'ecosistema.

Come già detto è la base autotrofa della piramide elementare che amplia la compagine dei livelli superiori della piramide stessa, moltiplicando la catena alimentare e i rapporti trofici fra tutti i suoi componenti.

La risposta della struttura tecnica che esaminò tali osservazioni, fu laconica: anche se le osservazioni avevano fondamento, non potevano essere accolte perché non corredate da cartografia esecutiva e che tali argomentazioni e proposte, sarebbero state prese in considerazione dal Piano di Gestione Naturalistica da redigere.

Intanto sono passati 13 anni.....

Nel mentre i Piani di Assestamento Forestali muniti di tutte le autorizzazioni previste (comprese quelle del Parco rilasciate prima dell'entrata in vigore del P.P.) non hanno trovato applicazione perché in contrasto con tali norme.

Voglio riferire solo un caso che riguarda il Comune di Ottati, il cui PAF prevedeva, nella sezione dei miglioramenti fondiari, l'intervento su ceduo invecchiato di faggio avente età di oltre 50 anni e in cui erano presenti – sebbene in maniera sporadica, ma non relittuale – esemplari di Abete Bianco di varie età in discrete condizioni vegetative e con presenza addirittura di rinnovazione spontanea sotto gli esemplari adulti.

Sappiamo che ciò è possibile perché l'Abete Bianco, sopporta la copertura delle altre specie – nel caso specifico del Faggio – anche fino a 40 – 50 anni.

L'intervento prevedeva la conversione in alto fusto del ceduo ormai invecchiato e la liberazione di tutti i soggetti di Abete dalla concorrenza edafica e da quella per la luce.

Ma malauguratamente tale area di oltre 350 ha è ubicata in Zona A1 del territorio montano del Comune di Ottati per cui tali operazioni sono vietate dalle norme di attuazione del P.P.

Le foto che vi mostro si commentano da sole:



















Abbiamo già esaminato in precedenza che tutte le norme a cominciare dal livello comunitario fino a quello regionale, prescrivono, prevedono, propugnano, incoraggiano la gestione delle aree boscate tenendo come obiettivo **primario l'aumento della biodiversità (sic....)**.

Vediamo ora, invece, cosa sarebbe potuto succedere in assenza delle norme del P.P.

Ho avuto il piacere di operare per la redazione di progetti di taglio e di redigere la revisione del PAF del Comune di Corleto Monforte per due decenni consecutivi precedentemente all'approvazione del P.P e cioè 1990 – 1999 – 2001- 2010.

Non so se tutti sono a conoscenza del Primo Piano Economico dei beni silvo-pastorali di questo Comune degli Alburni, redatto nel 1956 dal compianto Prof. Lucio Susmel.

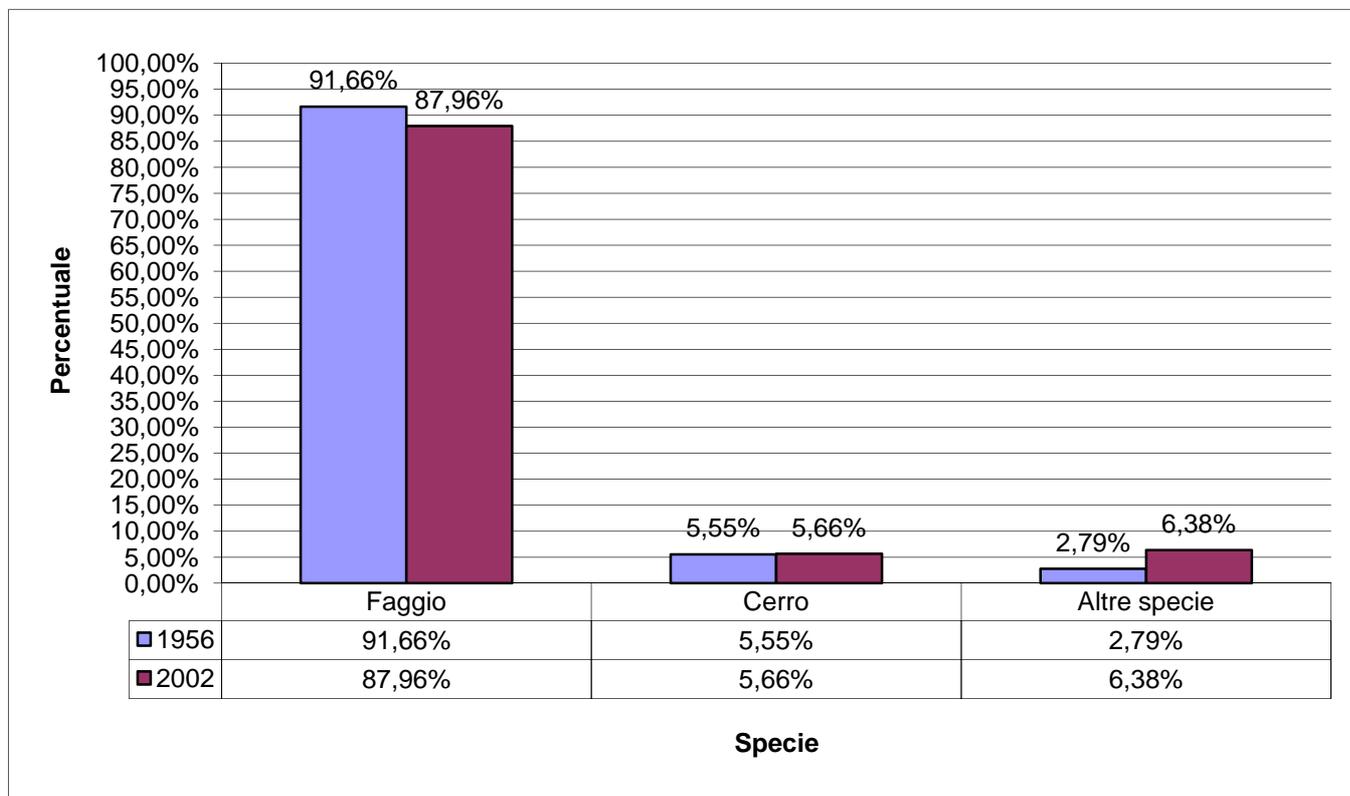
Il titolo di tale lavoro già prefigura l'approccio che egli ebbe: "Riordino su basi bio-ecologiche delle Faggete di Corleto Monforte".

Non è questa la sede per discutere del metodo di trattamento derivato dagli studi per la sua redazione, ma interessa portare alla vostra conoscenza che i rilievi di campagna, mediante cavallettamento totale, interessarono praticamente tutto il soprassuolo ad alto fusto con ripartizione, ovviamente, anche dei soggetti delle varie specie.

Si tenga conto che al momento di tali rilievi, i boschi di questo comune erano trattati con i metodi tradizionali di cui abbiamo parlato, vale a dire tagli successivi uniformi su vaste superfici.

Il sottoscritto, condividendo in pieno le tesi di gestione di Susmel, che possiamo riassumere nella necessità di disetaneizzazione delle faggete coetanee e paracoetanee, perseguendo contemporaneamente l'aumento della famosa biodiversità (non ancora "*famosa*" all'epoca), ha previsto nel PAF, e applicato nella pratica, già per il primo decennio tali principi. Il risultato ottenuto è stata l'aumento della presenza di specie secondarie rispetto al faggio, come evidenziato nella tabella seguente:

	1956	2002
Faggio	91,66%	87,96%
Cerro	5,55%	5,66%
Altre specie	2,79%	6,38%



Gli interventi selvicolturali di cui parlo sono stati eseguiti tutti in aree boscate appartenenti alla Zona A1 della zonizzazione del P.P., vale a dire che oggi questi risultati non si sarebbero potuti ottenere.

Concludendo, è risaputo che **gli ecosistemi più complessi ed evoluti del pianeta devono la loro stabilità non al successo di una singola specie, ma alla varietà delle strategie con cui le specie si relazionano tra di loro, utilizzando le risorse disponibili.**

Questo non può avvenire con gli attuali strumenti operativi previsti dal P.P. del Cilento, Vallo di Diano e Alburni